

Dall'**INDICE DEI LIBRI, settembre 2020**

di Alexander Höbel

Ella Baffoni e Peter Kammerer

Aldo Natoli

Un comunista senza partito

p. 266, € 14,

Edizioni dell'asino, Roma 2019

Aldo Natoli

Lettere dal carcere (1939-1942)

Storia corale di una famiglia antifascista

a cura di Claudio Natoli ed Enzo Collotti,

pp. 358, € 39,

Viella, Roma 2020

Aldo Natoli è stato un esponente del comunismo italiano di particolare interesse: entrato nel Partito comunista negli anni del fascismo e della clandestinità, figura di spicco del partito romano e dirigente del Pci fino al 1969, quindi radiato col gruppo del “Manifesto”, Natoli fu poi, fino alla sua scomparsa, “un comunista senza partito”. Sul suo itinerario – già in parte delineato nel *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia repubblicana* con Vittorio Foa (Editori Riuniti University Press 2013) – sono usciti ora, a distanza di pochi mesi, due preziosi volumi: il primo, *Aldo Natoli. Un comunista senza partito* di Ella Baffoni e Peter Kammerer, ne ricostruisce il percorso politico e intellettuale; il secondo, curato dagli storici Claudio Natoli ed Enzo Collotti, rispettivamente figlio e nipote di Aldo, comprende invece le *Lettere dal carcere (1939-1942)* scritte durante la detenzione a Civitavecchia, dove Natoli scontò la condanna inflittagli dal tribunale speciale fascista.

Proveniente da una famiglia della piccola borghesia intellettuale, se non apertamente antifascista, certamente “a-fascista”, nel 1932, a diciannove anni, da Messina Aldo era giunto a Roma per frequentare la facoltà di medicina nella capitale, dove già viveva il fratello Glauco, per poi trasferirsi a casa della sorella Elsa, moglie di Francesco Collotti, docente di filosofia di impostazione liberale nello stesso ateneo. Su questo periodo il testo di Baffoni e Kammerer si incrocia con il bel saggio introduttivo alle lettere dal carcere, scritto da Claudio Natoli, il quale collega il percorso di vita di Aldo alla “storia di un'intera generazione”, quella giunta all'antifascismo e spesso al comunismo a partire da un disagio verso la retorica fascista, che diventa dissenso politico dinanzi alla guerra di Etiopia e alla guerra di Spagna, si sostanzia della lettura di una serie di classici (da Marx a Labriola, da Malraux a Gide, e nel caso di Natoli la poesia e la letteratura tedesca, da Hölderlin a Rilke), e in vari casi sfocia nell'adesione al Partito comunista. Come osserva lo studioso, fu dunque “l'antifascismo, inteso in senso umanistico e universalistico, ad avvicinare questi giovani al comunismo.

I primi contatti con il centro estero del Pcd'I avvengono per Aldo nel 1938, tramite il fratello Glauco. Natoli incontra a Parigi Giorgio Amendola in qualità di

rappresentante del gruppo studentesco romano nel quale è attivo assieme a Bruno Sanguinetti, Aldo Sanna, Lucio Lombardo Radice, Pietro Amendola, Paolo Bufalini. Il successivo colloquio, con Giuseppe Berti, non è altrettanto positivo, e solo Celeste Negarville e Antonio Roasio, con la loro capacità politica e disponibilità al dialogo, riescono a “ripescare” Natoli, che rimane saldo anche davanti al patto Molotov-Ribbentrop, valutato “alla luce delle ineludibili necessità di difesa dell’Urss”. Con l’arresto, avvenuto poco prima del Natale 1939, inizia un’altra storia. Anche qui Aldo si mostra sereno e fiducioso, sostenuto dalla rete familiare e dal rapporto con Mirella De Carolis, sua futura compagna di vita. Come scrive ancora Claudio Natoli, le lettere del prigioniero saranno “per tre anni il centro della vita dell’intera famiglia”, e la fitta corrispondenza – ricorda Enzo Collotti, allora bambino – tenne in vita e anzi rinsaldò “un sodalizio familiare che era stato violentemente spezzato, ma che si voleva tenacemente ricostruire”.

Dopo la tensione dell’arresto, degli interrogatori e del processo, peraltro, la condanna fu accolta da Natoli e dai suoi compagni quasi “come una liberazione”; *L’Internazionale* e *l’Inno alla gioia* intonati nei sotterranei del tribunale segnarono l’affrancamento dalle cautele e dai timori dei mesi precedenti. Come per molti altri comunisti e antifascisti, il carcere fu per Natoli una “seconda università” e la partecipazione al collettivo di partito formatosi nel carcere di Civitavecchia l’occasione per scoprire una “nuova umanità”. “Fu quello – racconterò nella testimonianza che chiude il libro di Baffoni e Kammerer – il momento in cui diventai comunista” nel senso pieno e concreto del termine. “Il carcere fu per me una esperienza decisiva. L’incontro con tanti operai e contadini mi permise di conoscerli davvero”.

Su quella esperienza il volume edito da Viella ripropone anche la bellissima testimonianza di Natoli già pubblicata nel volume *Il registro. Carcere politico di Civitavecchia 1941-1943* (Editori Riuniti, 1974). All’interno del collettivo, la spesa e i viveri dei prigionieri erano ripartiti in modo paritario: “Lo stimolo della fame (...) era il sigillo di quella comunità fraterna”. L’arrivo di un ricco pacco dono, suddiviso dunque in parti eguali, accende in Aldo un confitto interiore: “Sentii impulsi che non avevo mai provato prima e dovetti fare uno sforzo per controllarmi. Quel pacco non mi apparteneva; secondo la regola del collettivo, esso andava ripartito tra i compagni. Non feci alcuna obiezione, ma sentivo dentro di me come una violenza che mi fosse stata inflitta, il bruciore acre di una privazione che, nella coscienza, mi si profilò come un’ingiustizia”. Quel bruciore venne superato gradualmente, “i miei compagni mi aiutarono, imparai dalla semplicità e naturalezza con cui essi (...) mettevano a disposizione di tutti quel poco che avevano. (...) finii col concludere che la pratica reale dell’uguaglianza e della solidarietà non era una virtù naturale dell’intellettuale piccolo-borghese. Ma si può apprendere”.

Dal carcere Natoli esce dopo tre anni, poco prima del Natale 1942, e da lì a pochi mesi – torniamo al volume di Baffoni e Kammerer – riprende l’attività clandestina, collaborando alla edizione romana dell’“Unità” e tenendo i contatti radio col Sud. Dopo la guerra, è tra i costruttori del “partito nuovo”, e dall’autunno del 1946 segretario della Federazione romana del Pci. Inizia un difficile lavoro politico nelle

borgate, tra il sottoproletariato romano e quello immigrato; ma Natoli vuole analizzare ciò che è dietro al problema abitativo, per cui incoraggia la nascita presso la Federazione di un Centro studi per Roma moderna, che esamina il regime dei suoli, la questione urbanistica e quella edilizia. Di qui il suo ampio e documentato discorso sul “sacco di Roma”, durante il dibattito del Consiglio comunale sul piano regolatore: una battaglia che proseguirà negli anni successivi, opponendosi come capogruppo del Pci in Campidoglio alle politiche urbanistiche delle giunte a guida Dc.

Intanto nel 1955 Natoli diventa il vice di Longo alla sezione Lavoro di massa e comincia a occuparsi della condizione operaia, contribuendo tra l'altro al convegno *I lavoratori e il progresso tecnico* del 1956. Egli guarda con estremo interesse all'ondata di lotte che la nuova classe operaia mette in atto negli anni sessanta, mentre esprime forti riserve sull'apertura di credito verso il centrosinistra da parte del Pci, dando un giudizio molto critico anche sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, per la quale avrebbe voluto nuovi poteri di gestione da parte degli operai. Nel febbraio 1962 Natoli illustra in una lettera a Togliatti le sue riserve, passando “all'opposizione all'interno del partito”, in quella sinistra interna che condivide le analisi di Trentin al convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* e che sosterrà Ingrao all'XI Congresso.

Ma il dissenso più forte riguarda il rapporto con l'Unione Sovietica. Dopo il XXII Congresso del Pcus, Natoli è tra i dirigenti più critici, giungendo a chiedere in Comitato centrale un congresso straordinario. Di lì a poco emerge una sintonia con le critiche di Mao alla coesistenza pacifica. Questo insieme di posizioni lo porta dunque, all'indomani dell'intervento militare sovietico a Praga, pure condannato dal Pci, a far parte del gruppo promotore del “manifesto” assieme a Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri, coi quali nel 1969 viene radiato. Inizia allora una nuova fase nella vita di Natoli, quella del “comunista senza partito”: una fase in cui permane l'impegno politico, assieme a quella propensione allo studio e all'analisi che è una costante della sua biografia.

La dimensione intellettuale dell'impegno finirà infine col prevalere, con la collaborazione col Circolo culturale Montesacro e l'Università di Urbino, la realizzazione di importanti convegni internazionali e la “scoperta di Tania” Schucht, cognata e interlocutrice di Gramsci in carcere, alla quale Natoli dedica il libro *Antigone e il prigioniero* (Editori Riuniti, 1994), per poi realizzare assieme a Chiara Daniele un'edizione dell'epistolario gramsciano che per la prima volta comprende anche le lettere di Tania (*Lettere 1926-1935*, Einaudi, 1997). In questo modo, mettendo insieme “il comunismo e l'educazione dei sentimenti”, Natoli apre nuove prospettive alla ricerca. È il suo ultimo, importante contributo al comunismo e alla sua storia.

hobel@unina.it

Alexander Höbel è dottore di ricerca in storia e collabora con la Fondazione Gramsci